

La transizione del capitalismo esige la risposta della politica. Intervista a Giuseppe Sabella.

Il giovane e brillante economista ha scritto un libro di grande interesse (L'energia del salario, Rubbettino 2023) che nell'intervista qui raccolta trova ampia illustrazione.

Francesco Provinciali

Dottor Sabella, già dalle prime pagine del suo libro si coglie come i temi della rivalutazione del lavoro e l'energia determinata dal volano salariale – cioè l'aspetto propositivo della sua analisi – siano in realtà legati a doppio filo al Green Deal, quale manifesto programmatico della Grande Transizione digitale, energetica ed ecologica. Sotteso a queste macro aree tematiche c'è l'esigenza dell'Europa di compattare e rilanciare una sfida a USA e Cina per recuperare il gap che ci separa dalle due superpotenze sotto il profilo industriale ed energetico. Possiamo affermare che questo è un libro che vuole occuparsi dell'Europa che verrà?



Si, come del resto anche *Ripartenza verde* (Rubbettino 2020), del quale a suo tempo abbiamo parlato su queste pagine e al quale *L'energia del salario* (Rubbettino 2023) è agganciato. Il *Green Deal* è proprio questo, un grande programma economico (ancor prima che ambientale) di cui la UE si è faticosamente dotata. Consideriamo infatti le difficoltà che ha l'Europa nell'implementare politiche comuni, cosa che poi abbiamo visto anche sui pacchetti attuativi del *Green Deal* come il *Fit for 55* o il recente accoglimento da parte della UE degli *e-fuels*, misure entrambe approvate in mezzo a molte polemiche.

L'Europa ha deciso da qualche anno di rispondere al dominio americano e cinese. Peraltro, le due superpotenze USA e Cina stanno lavorando al consolidamento della domanda interna. Negli USA, se pensiamo ai dazi (2018), questa tendenza è evidente da tempo. In Europa, per il momento, ci si è concentrati sulle importazioni di prodotti ad alta intensità di carbonio, con il *Carbon Border Adjustment Mechanism* (CBAM).

È chiaro, tuttavia, che dal 2010 si è esaurita la spinta della globalizzazione, un po' come conseguenza del crollo di Lehman Brothers, un po' perché Obama ha avviato il processo di *reshoring* delle produzioni (2012). Siamo ora in una fase in cui la Cina sta lavorando molto per far ripartire gli scambi, ma è evidente che la globalizzazione ha lasciato il posto a quella che l'*Economist* ha chiamato *Slowbalization*, riferendosi appunto al rallentamento degli scambi.

Il dibattito sulla fine della globalizzazione si sta di fatto risolvendo in una presa d'atto dell'emergere di un disaccoppiamento economico che contrappone Est ed Ovest. Più precisamente si argomenta di decoupling avendo presente la de-correlazione tra emissioni di CO₂ e crescita del PIL, che si realizza quando il valore economico si associa al miglioramento dell'efficienza energetica e/o alla decarbonizzazione del mix energetico.

Rilevando questo passaggio, lei pone l'accento sulla guerra in Ucraina riprendendo una felice intuizione di Giulio Tremonti: «Non è la guerra che pone fine alla globalizzazione, ma è la fine della globalizzazione che porta alla guerra», poiché in realtà non si tratta esplicitamente di una fine bensì di una riconversione della globalizzazione, evidenziando come “pandemia e guerra sono due diversi e cruenti acceleratori di un processo di riconfigurazione del palinsesto multilaterale”.

Quanto e in che modo pandemia e guerra in Ucraina pesano su riconversioni, riassetto di nuovi equilibri, ripartenze e futuro?

Pandemia e crisi ucraina irrompono sulla scena mondiale nella stagione del *reshoring*, nel mezzo della guerra commerciale tra USA e Cina e nel momento più critico degli scambi internazionali. Il *decoupling* – di cui recentemente abbiamo iniziato a parlare – è in realtà in atto da almeno un decennio. E corrisponde alla tendenza, da parte dell'Occidente, di tornare autonomo, dopo che per

trent'anni abbiamo ritenuto che la Cina dovesse diventare “la grande fabbrica del mondo”.

Abbiamo, cioè, pensato – anche in modo dispregiativo – di lasciare agli altri il lavoro manuale – che tanto manuale oggi non è nemmeno più – trovandoci a un certo punto in una situazione di dipendenza. E proprio per l'evoluzione della manifattura – sempre più automatizzata, robotizzata e interconnessa – oggi la Cina è il più grande player digitale del mondo. Già prima del covid, la consapevolezza del pericolo cinese era diffusa tra le *élite* occidentali. Per questo, oggi gli USA vogliono tornare a essere il baricentro manifatturiero del mondo – a me pare impossibile nel breve/medio termine – e l'UE vuole diventare autonoma da un punto di vista industriale ed energetico.

La transizione dall'*oil and gas* all'energia rinnovabile, per l'Europa, è proprio questa occasione. In sintesi, guerra e pandemia sono due potenti acceleratori del processo di *decoupling*: si accresce la distanza tra Est e Ovest, le catene del valore si accorciano sempre di più con il *reshoring*. E sempre più si delinea la fine dell'interdipendenza – questo è stata la globalizzazione per più di 20 anni – e la contrapposizione tra la piattaforma occidentale e quella asiatica.

È questa, anche, una contrapposizione politica tra democrazie e autocrazie. In questo senso, mi paiono interessanti le parole di Tremonti: è la fine della globalizzazione che porta alla guerra perché la Russia sente finito il suo rapporto con l'Occidente, in particolare con l'Europa, e sceglie di avvicinarsi alla piattaforma cinese. Per questo, voleva l'Ucraina: Putin sa che il sottosuolo ucraino è ricchissimo di litio e Terre Rare, e sa che Kyiv si è accordata con Bruxelles proprio per lo sviluppo della filiera

del litio e per la transizione energetica europea. Ma, in sintesi, la guerra in Ucraina è proprio il primo focolaio della Transizione energetica: che ne sarà di quei Paesi le cui economie dipendono dalle esportazioni di *oil and gas*? Perché questo è il caso della Russia che reagisce a quelle che per Putin sono le velleità di autonomia dell'Europa.

Si configura un nuovo ordine mondiale contrapposto su due “blocchi”: non più storicamente USA e URSS ma USA e CINA. Molto bella in questo senso la definizione di Henry Kissinger secondo cui per globalizzazione si intendeva il potere economico degli USA su scala mondiale.

In questa logica dello sdoppiamento e del riemergere dei blocchi contrapposti, quale ruolo potranno avere realtà emergenti come l'India e il progetto dell'U.E. di riallineare la propria economia su una scala di valori competitivi?

Un'appendice non proprio fuori tema: nel 2050 la Nigeria conterà la terza popolazione del pianeta, entro fine secolo una gran parte di essa sarà stanziata in Europa. Si tiene conto – nei progetti di transizione – di una variabile così rilevante, anche in funzione del tema del lavoro come motore della ri-partenza?

Per quanto, recentemente, due protagonisti di rilievo della politica internazionale (Janet Yellen ed Emmanuel Macron) abbiano detto quasi simultaneamente “con la Cina non possiamo permetterci un *decoupling* radicale” – alludendo proprio allo sdoppiamento cui lei fa riferimento – è abbastanza evidente che, per quanto appunto in questa

fase tale disaccoppiamento non può essere radicale, il mondo va in quella direzione: blocco occidentale guidato dagli USA e blocco orientale guidato dalla Cina. Si tratta di una contrapposizione che, in qualche misura, vede le democrazie opporsi alle autocrazie e alla loro pericolosa avanzata, come ci ricorda costantemente Vittorio Parsi.

Certamente, in questo rapporto complicato tra Est e Ovest, India e UE avranno un ruolo importante: fungeranno da contrappesi, da equilibratori. Se poi ben ci pensiamo, l'India ha in comune lo spirito democratico con il blocco occidentale, non è un'autocrazia al pari della Cina. E la stessa UE, pur essendo la culla dell'Occidente, sta rilanciando i suoi commerci con la Cina, basti pensare alla vicenda del porto di Amburgo. Che, peraltro, non credo si sviluppi senza un placet degli USA. Per quanto riguarda gli aspetti demografici e migratori che lei richiama, credo che questo sia l'aspetto più sottovalutato dalle classi dirigenti.

È anche vero che, allo stato attuale, non mancano emergenze e che la demografia, in particolare, è fattore di medio-lungo termine. Tuttavia, abbiamo visto con quale incapacità – l'UE soprattutto – stia gestendo il fenomeno migratorio. Inoltre, l'Africa è l'unico continente escluso dalla globalizzazione. Si diceva che Draghi stesse ragionando con Biden circa un grande piano Marshall per l'Africa. Credo sia l'unica strada, anche perché in Africa, nel frattempo, si sono inseriti i Cinesi. E questo è un grave errore, soprattutto dell'Europa. In secondo luogo, se non si genera sviluppo in Africa, dal fenomeno migratorio saremo travolti.

Perché transizione ecologica, energetica, sostenibilità ambientale e digitalizzazione sono a Suo parere

elementi costitutivi e consustanziali al progetto Europeo?

Sul piano pratico interessa conoscere non solo i processi macroeconomici: al cittadino preme sapere quanto costerà e quali vantaggi potranno avere la riconversione delle fonti energetiche, la messa al bando delle auto a diesel e a benzina, se sarà accessibile per le proprie tasche acquistare un'auto elettrica, come saranno modificati gli stili di vita dei consumi e quelli alimentari.

Può spendere due parole per rendere intellegibili queste problematiche ai cittadini italiani in quanto parte della comunità europea?

L'Italia come sempre è ostaggio di guerre di religione. Lo vediamo su ogni tematica importante, dalla Tav, alla Tap, all'auto elettrica, ai rigassificatori, etc. Le nostre politiche energetiche sono state disastrose negli ultimi 30 anni, a partire dal referendum che portò all'abrogazione del nucleare. Per poi comprare energia nucleare al confine (da Francia e Serbia in particolare). Quindi, "niente di nuovo sotto il sole" pensando a quello che lei mi chiede. In questo Paese non esiste la capacità di capire quale sia la nostra giusta collocazione nel mondo, siamo ostaggio di un provincialismo che non solo rallenta lo sviluppo ma è regressivo sul piano culturale. Chi governa non fa altro che invertire la rotta rispetto a chi ha governato prima. E chi sta all'opposizione è contro a prescindere.

Questo il *leit motiv* della nostra vita politica fortunatamente interrotto, di tanto in tanto, da qualche governo "tecnico" – al quale peraltro i partiti fanno fare tutti d'accordo ciò che

hanno omesso di fare loro per ragioni di consenso – che, come nel caso attuale (da Draghi a Meloni), rende meno complicata la continuità. Se avessimo, invece, la capacità di capire realmente cosa avviene nel mondo, ci sarebbe evidente che – riprendo il suo elenco – transizione ecologica, energetica, sostenibilità ambientale e digitalizzazione non sono elementi costitutivi del progetto europeo, sono invece processi che si stanno attuando in tutti i Paesi avanzati. E che USA e Cina sono più avanti di noi! E che l'Europa, con la sua programmazione orientata in questo senso (leggi *Green Deal*), sta solo cercando di recuperare i suoi ritardi.

La verità è che, se questo non avverrà, il progetto europeo sarà molto a rischio. Quindi, la transizione digitale ed energetica è una strada che dobbiamo necessariamente percorrere. Certo, trattandosi di una importante transizione capitalistica, è importante capire cosa fare per evitare che crescano gli squilibri prodottisi negli ultimi 30 anni.

Ci può spiegare meglio questo punto? Non mi pare un caso che il sottotitolo del suo libro sia proprio “Perché il successo della Grande Transizione capitalistica è la rivalutazione del lavoro”...

Come insegnano Luc Boltansky a Parigi e Mauro Magatti a Milano, il capitalismo camaleonticamente si trasforma, alimentandosi e nutrendosi di tutto ciò che incontra sulla sua strada. Una delle ragioni per cui riesce a essere così vitale è la sua sensibilità alle trasformazioni del mondo. Inoltre, è capace di assorbire le critiche e farne benzina per nuovi cicli.

L'attuale condizione di trasformazione digitale, energetica ed ecologica è chiaramente una fase di transizione capitalistica. Oggi i codici attorno ai quali il capitalismo sta cambiando sono i due grandi driver dei programmi comunitari europei, in particolare del *Green Deal* e del *Next Generation EU*: sostenibilità e digitalizzazione. La forma capitalistica contemporanea tende a riorganizzarsi attorno a queste due polarità. Un po' come negli anni Ottanta, quando le due parole d'ordine erano liberalizzazione e flessibilità. “Lo sviluppo sostenibile” e “la Transizione ecologica” sono, appunto, il nuovo discorso della legittimazione capitalistica.

C'è sempre bisogno di un discorso. E quello della sostenibilità è oggi perfetto. Naturalmente c'è anche chi ci crede davvero. Ma l'importante è aver trovato una buona ragione per rilanciare la produzione. Ora, i due driver del cambiamento – che vogliono essere una *exit strategy* alla crisi attuale – sono ambigui e ambivalenti: sostenibilità e digitalizzazione possono senz'altro accompagnarci in una forma di capitalismo migliore di quella che abbiamo alle spalle, quella della globalizzazione e dell'*off-shoring* delle attività produttive, del rapporto tra finanza e consumismo, etc. Tuttavia, sostenibilità e digitalizzazione non avanzano necessariamente verso una valorizzazione del lavoro. Se questo accadrà, sarà frutto di una scelta.

L'eventuale centralità del lavoro, da cui dipende la sua valorizzazione, passa da una enorme questione che riguarda il tema della formazione delle persone. Non riusciremo a entrare in una stagione caratterizzata da sostenibilità e digitalizzazione se non facciamo un potente investimento sulle competenze delle persone.

Ho notato che in tutto il testo, come del resto nel titolo, ricorre l'espressione "Grande Transizione". Ci può dire il perché di questa scelta?

Grazie per questa domanda e per questa intuizione non banale. Da tempo parliamo della transizione e c'è chi la chiama ecologica, chi la chiama energetica, chi la chiama digitale, a seconda della propria sensibilità e/o del proprio ambito di competenza. Resta il fatto che tutte e tre le dimensioni sono importanti e che, se dovessimo riferirci in modo preciso alla Transizione, dovremmo dire "Transizione digitale, energetica ed ecologica". Peraltro, qui si sostiene anche – come dicevamo poc'anzi – che questa Transizione è essenzialmente l'ultima (e grande) Transizione del capitalismo. A partire da questa complessità, la mia scelta di chiamarla "Grande Transizione", anche in relazione alla fortunata locuzione coniata da Karl Polanyi "Grande Trasformazione" (1930) più volte citato nel libro.

Un aspetto interessante nel processo di riconversione della globalizzazione è dato dal passaggio dal "multilateralismo al regionalismo aggregato". Come si colloca in questo nuovo contesto – anche di potenzialità e di rapporti di forza – il percorso avviato in Europa dal Green Deal?

Le parole di Angela Merkel nel Consiglio europeo sul Next generation EU – *"Lo stato nazione non ha futuro, la Germania starà bene solo se l'Europa starà bene"* – possono reggere agli indirizzi politici che si vanno configurando nei singoli Stati in Europa?

Ma soprattutto, fino a che punto la forza espansiva della Cina (alla conquista di nuovi mercati compresa la strategia dell'azionariato sui porti e il consolidamento della Via della Seta) sarà drenata dal consolidamento di capacità produttiva, domanda interna e freno dei processi inflattivi nell'Unione?

Il primo grande obiettivo del *Green Deal* – sul quale insisto a partire dal mio libro *Ripartenza verde* – è quello di rispondere alla riconfigurazione della globalizzazione, processo lento – è iniziato circa 10 anni fa con il *reshoring* delle produzioni (Obama) – ma accelerato da pandemia e guerra in Ucraina. E, peraltro, irreversibile.

È questo processo che segna la fine dell'interdipendenza multilaterale e la genesi di mercati macroregionali. È questa l'origine del *decoupling* e dei blocchi di cui parlavamo prima. Per carità, anche prima vi erano mercati regionali, ma sopra ci stava il mercato globale. Che dal 2010 si è decisamente contratto, soprattutto per quel grande cambiamento della politica economica americana che ha ridotto fortemente l'import. Ricorderei, a questo proposito, anche i dazi di Trump. Ora, il Green Deal vuole innanzitutto consolidare il mercato europeo, innovando le filiere produttive e rendendo l'economia locale più autonoma dalle altre piattaforme industriali.

Il futuro della nostra economia dipende infatti dalla nostra capacità di consolidare la domanda interna. La stessa cosa stanno facendo gli USA, come si diceva, e la Cina stessa che, con il suo programma della "Prosperità comune", si è data il medesimo obiettivo, anche se per i cinesi questo significa portare lo sviluppo dove non c'è.

La Cina ha costantemente cresciuto la sua economia esportando negli USA e in Europa. Oggi Xi Jinping sa bene che, in questo senso, è cambiato il mondo. Ha quindi bisogno di espandere la domanda interna: ecco perché vuole rendere “comune” la prosperità, ovvero vuole portarla oltre la regione di Pechino e Shanghai. È qui che sono le grandi industrie cinesi. Ed è in questa regione che vivono circa 300 milioni di cinesi. La restante popolazione – quasi 1 miliardo di persone – vive nell’entroterra, dove ancora c’è civiltà millenaria, siccità, problemi idrici ed energetici, povertà, crisi demografica... vedremo cosa ne sarà del gigante cinese e della sua forza espansiva nei prossimi 10/20 anni.

Entriamo nel core business del suo libro. A fronte di una crescita esponenziale dei PIL nazionali (delle grandi economie), ad un consolidamento delle ricchezze, alla lievitazione del commercio e alla riduzione dell’indice di povertà assoluta, permane, specie in Europa, una larga fascia intermedia, la potremmo chiamare zona grigia, più propriamente “*working poor*”, di cittadini che patiscono una condizione di difficoltà economica e di limitato potere d’acquisto.

Sarebbe interessante a questo proposito uno studio sulla trasformazione del termine “borghesia” nella storia. Di fatto le politiche di welfare cercano di compensare le povertà assolute che crescono inglobando i ceti medi: in questa situazione come ripensare al lavoro come fonte di sostentamento e di benessere? Come rivedere le politiche salariali?

C'è una forte discrasia reddituale tra dirigenza e lavoratori, cresce la finanza speculativa e si innescano processi di radicalizzazione delle differenze tra redditi da capitale e redditi da lavoro. Quali politiche dovranno essere adottate, ammesso che sia politica a controllare i capitali e no questi la politica?

Gli anni che seguono alla crisi del 2008 sono gli anni che vedono il ceto medio frammentarsi e perdere pezzi di ricchezza precedentemente conquistata: mentre nella seconda metà del secolo scorso c'è stato un grande processo di costruzione, con il nuovo secolo si susseguono fratture che continuamente spaccano e disgregano il ceto medio. In Paesi come l'Italia è palpabile che la serenità economico-esistenziale raggiunta dalla generazione dei padri non è ereditata dai figli. Intrappolato tra ricchi sempre più ricchi e frotte di migranti incalzanti alle frontiere, quello che rimane del ceto medio, sfoltito dei "nuovi poveri" e politicamente disilluso, diviene facile preda di un diffuso risentimento verso gli ultimi.

È proprio su queste basi che nascono il populismo e la sua avversione per i più deboli (gli immigrati) oltre che per il potere (istituzioni, banche). A ogni modo, la frammentazione del ceto medio – fenomeno che riguarda quasi tutto l'Occidente – corrisponde incredibilmente alla spinta della globalizzazione e degli investimenti, che in gran parte sono andati verso il mondo asiatico. Sono gli anni della forte affermazione del potere del capitale sul lavoro, che si spiega principalmente per due ragioni: l'ascesa della finanza – vista come nuova fonte di accumulazione – e l'apertura dei mercati con il conseguente aumento degli scambi commerciali.

Il crescente valore delle attività finanziarie rispetto all'economia reale determina l'aumento dei compensi dei manager e dei redditi delle aziende quotate in borsa (multinazionali in particolare). Si crea così una divaricazione fortissima tra la remunerazione dei dirigenti e quella dei lavoratori. Nel 1980 gli amministratori delegati più pagati percepivano un compenso 45 volte superiore a quella di un loro dipendente. Nel 2008 la media delle remunerazioni dei primi 10 top manager italiani era di 6,41 milioni di euro, 416 volte lo stipendio medio annuo di un operaio; nel 2020 è stata di 9,59 milioni, cioè 649 volte (elaborazioni *Corriere della sera*, agosto 2022, *ndr*).

Secondo uno studio dell'Economic Policy Institute (Washington DC) del 2019, dal 1978 al 2018 le remunerazioni dei CEO sono cresciute del 940% e quelle dei manager del 339,2%, contro l'11,9% dello stipendio medio dei lavoratori. Tutto ciò ha contribuito notevolmente ad aumentare il divario tra il 10% della popolazione più ricca rispetto all'altro 90%. Sono gli anni in cui la politica cede il timone alla finanza: i legislatori attuano una *deregulation* e una semplificazione legislativa su pressione delle lobby finanziarie. Nel mentre, da Wall Street e dalla City giungono sostanziosi contributi economici per le campagne elettorali presidenziali USA.

Ma veniamo ai giorni nostri: oggi il capitale è consapevole della necessità di rivalutare il lavoro e i salari. Ne dipende la ripresa della domanda domestica, obiettivo di tutti i Paesi avanzati. Tuttavia, ancora non è chiaro come intervenire, in modo decisivo, sul potere d'acquisto.



**Nel libro lei parla di “salari fermi al palo dell’inflazione”. Di fatto questa è l’unica fonte di reddito per i lavoratori e la frammentazione del ceto medio ne è causa e conseguenza. “Adeguamento dei salari, riforma del sistema contrattuale e contrasto al lavoro sommerso potrebbero essere tre punti importanti di una vera riforma del lavoro. Certo non si possono fare interventi efficaci in questo senso senza un ruolo attivo delle Parti sociali. Un’economia avanzata, come quella italiana, non può continuare ad avere quello che Marco Biagi chiamava il «peggior mercato del lavoro in Europa»”.
Vuole commentare questo passaggio centrale della sua analisi sullo stato attuale delle cose nel nostro Paese? Come sono cambiati in termini di incisività i rapporti di forza tra politica, mercato e sindacati?**

Marco Biagi definiva l'Italia "il peggior mercato del lavoro in Europa" riferendosi, da una parte, alla rigidità e alla scarsa propensione alla mobilità del lavoro e, dall'altra, al lavoro sommerso, che nel nostro Paese ha sempre avuto indicatori da Guinness. Mentre, oggi, Biagi riconoscerebbe che il primo aspetto è stato abbastanza superato, il lavoro nero resta una delle piaghe del nostro sistema. Per questo, insieme alla questione salariale, ritengo l'economia sommersa un grande tema per la politica.

Non è possibile intervenire sui salari – al di là dei minimi – senza una riforma del sistema contrattuale che preveda ipotesi per il loro adeguamento e nuovi assetti regolatori di distribuzione della ricchezza: è ora di prendere atto che in Italia vi sono differenze importanti di potere d'acquisto, la paga mensile netta media (circa 1.300€) nel centro sud ha un certo valore, a Milano ne ha un altro. Ma il sindacato, soprattutto quello confederale a cui spetterebbero queste riforme, è oggi un soggetto debole e peraltro diviso, anche perché – come lei allude – la globalizzazione ha di fatto ridimensionato la forza delle organizzazioni sindacali.

Chiaro che sul mercato globale il capitale è stato molto aggressivo mentre il lavoro ha faticato e ancora fatica a organizzarsi.

Viviamo una fase di ripresa della corsa dell'inflazione: quanto incide questa inversione di tendenza sommata alla povertà salariale sul tenore di vita dei cittadini italiani ed europei? In questo senso, il taglio del cuneo fiscale è di aiuto? È azzardato affermare che ciò costituisce un freno al Green Deal e all'utilizzo dei fondi del Pnrr?

L'inflazione non è un fenomeno transitorio ma piuttosto una costante di questa stagione. La riconfigurazione della globalizzazione e il processo di *decoupling*, anzitutto, provocano il rincaro delle materie prime. Il conflitto tecnologico e commerciale tra Est e Ovest, che con pandemia e guerra incontra una potente accelerazione, ha visto una *corsa all'accumulo* – in particolare da parte della Cina – di materie prime strategiche, gas, minerali, chip e semiconduttori, cereali, cotone, etc. Ciò ha accresciuto non solo la dipendenza europea ma anche i costi di importazione con conseguenti ricadute su imprese e famiglie.

Peraltro, questo rincaro dei prezzi è fenomeno irreversibile perché ciò che è stato prodotto con lievitati costi di approvvigionamento, manterrà il suo valore di mercato anche in futuro. Questa situazione, che resta la costante del nostro tempo, renderà l'inflazione un serio problema ancora per diverso tempo. Chiaro che la spirale continuerà a farsi sentire sui cittadini/consumatori italiani ed europei. E mi pare che anche la BCE, in questo senso, navighi a vista.

Nessuno è in grado di prevedere quando l'inflazione sarà domata. Anzi, le previsioni che la vedevano ridimensionata nel secondo semestre 2023 mi paiono disattese. Certo, il taglio del cuneo fiscale aiuta ed è necessario. Ma sappiamo che interviene solo sugli stipendi più bassi. E sì, come lei dice, l'inflazione è anche un problema per il Pnrr perché questo è stato scritto prima e non prevedeva di avere a che fare, per esempio, con i costi delle materie prime lievitati a tal punto.

Vorrei darle spazio per una disamina riassuntiva che tenga conto delle intenzioni che hanno dato la stura a questa sua articolata riflessione. Interessa il titolo del libro perché ne spiega il tema centrale: “L’energia del lavoro”.

Qui occorre un ripensamento a 360 gradi, se il risultato deve condurre ad una riconsiderazione del rapporto tra reddito, benessere, ricchezza, mercato, domanda, capitale. Trovo che il sottotitolo sia la risposta al “focus” da Lei centrato: “Perché il successo della Grande Transizione capitalistica è la rivalutazione del lavoro”.

Vuole aggiungere qualcosa che non sminuisca l’importanza e l’utilità di leggere per intero un libro così affascinante?

In questa nostra conversazione abbiamo detto molto. Vorrei però ribadire ciò che, in sintesi, è all’origine di questa pubblicazione. Era da poco uscito il mio precedente *Ripartenza verde* e, in una delle prime presentazioni – che sono state tante e si sono prolungate per quasi tre anni – era intervenuto Mauro Magatti che ritengo sia uno dei più bravi interpreti del nostro tempo. Magatti fece ragionare me e tutti i presenti sul vero senso della Transizione verde: questa è, essenzialmente, l’ultima e grande Transizione capitalistica. Il capitale si sta cioè riorganizzando. Capire questo aspetto è fondamentale perché il capitale è la Parte sociale più forte.

Una società che ha un equilibrio vede partiti e sindacati che – in rapporto anche contrastato col capitale – agiscono per sviluppare il lavoro e per migliorarne le condizioni, per

crescere e distribuire ricchezza. Il lavoro, del resto, è ciò che tiene insieme una società. È questo il punto critico che segna la storia degli ultimi 30 anni: gli investimenti sono andati a Est e, proprio per la crisi del lavoro, il ceto medio si è frammentato. Ecco perché è fondamentale oggi capire le trasformazioni del capitalismo.

Sulla carta, i governi delle grandi economie avanzate stanno programmando di rilanciare il lavoro e la domanda interna. Per l'Europa, sarà fondamentale la soluzione della crisi ucraina. Sono convinto che, con la fine del conflitto, partiranno grandi investimenti infrastrutturali, in particolare per la mobilità elettrica. Non possiamo mancare questa grande occasione di rilancio dell'economia continentale.

Mi lasci però dire un'ultima cosa: la quantità di denaro accumulata nei cosiddetti "paradisi fiscali" ha raggiunto livelli abnormi. I soli contribuenti dell'Unione europea detengono *offshore* un patrimonio pari a circa 1.700 miliardi di euro, il 12% del Pil europeo, comportando una perdita media di gettito fiscale nell'Unione pari a 124 miliardi di euro in ragione d'anno (Eurostat 2022). Soltanto trovando soluzione alla circolazione senza regole del denaro e a questo accumulo improduttivo di patrimoni, si potrà avviare una nuova stagione all'insegna della produzione di ricchezza – e della sua distribuzione – agendo su investimenti, fisco e potere d'acquisto. Nel dopoguerra è stato così. Perché lo si è voluto. Bisogna volerlo anche oggi.

Energia e salario rappresentano la polarità che sta ridefinendo il ciclo economico: mentre aumentano i costi di beni e servizi, si riduce il valore del potere d'acquisto. L'inflazione è tornata a salire a causa dello "sdoppiamento" della globalizzazione (*decoupling*) e della conseguente crisi delle materie prime. Intanto, l'UE spinge per la Transizione digitale, energetica ed ecologica che altro non è che l'ultima e Grande Transizione del capitalismo. In questo scenario – peraltro aggravato dalla crisi ucraina – *chi potrà permettersi di comprare l'auto elettrica?* Siamo dentro una stagione contrassegnata non solo dall'aumento dei prezzi ma anche dai costi crescenti della trasformazione dell'industria. La rivalutazione del lavoro e del potere d'acquisto è indispensabile per liberare energia nel sistema economico: gli obiettivi della Grande Transizione possono essere raggiunti se l'economia torna a girare, se crescono salari e competenze. E soltanto trovando soluzione alla circolazione senza regole del denaro e all'accumulo improduttivo di patrimoni nei paradisi fiscali, si potrà avviare una nuova stagione all'insegna della produzione di ricchezza. Nel dopoguerra è stato così. Perché lo si è voluto. Bisogna volerlo anche oggi.

Giuseppe Sabella (1972) è direttore di Oikonova, *think tank* specializzato in lavoro e sviluppo sostenibile nato dall'esperienza del laboratorio milanese di Marco Biagi. Collabora e ha collaborato con diverse testate, tra cui Tgcom24, Il Sole 24Ore, RaiNews e Il Sussidiario. Per Rubbettino ha pubblicato *La guerra delle materie prime e lo scudo ucraino* (2022), *Ripartenza verde. Industria e globalizzazione ai tempi del covid* (2020) e, insieme a Giuliano Cazzola, *L'altra storia del sindacato. Dal secondo dopoguerra agli anni di Industry 4.0* (2018). È allievo di Giulio Giorello col quale ha scritto *Società aperta e lavoro* (2019).

Giuseppe Sabella L'ENERGIA DEL SALARIO

Giuseppe Sabella

L'ENERGIA DEL SALARIO

Perché il successo della Grande Transizione capitalistica è la rivalutazione del lavoro



RUBBETTINO

RUBBETTINO

Giuseppe Sabella

Giuseppe Sabella (1972) è direttore di Oikonova, *think tank* specializzato in lavoro e sviluppo sostenibile nato dall'esperienza del laboratorio milanese di Marco Biagi. Collabora e ha collaborato con diverse testate, tra cui Tgcom24, Il Sole 24Ore, RaiNews e Il Sussidiario. Per Rubbettino ha pubblicato *La guerra delle materie prime e lo scudo ucraino* (2022), *Ripartenza verde. Industria e globalizzazione ai tempi del covid* (2020) e, insieme a Giuliano Cazzola, *L'altra storia del sindacato. Dal secondo dopoguerra agli anni di Industry 4.0* (2018). È allievo di Giulio Giorello col quale ha scritto *Società aperta e lavoro* (2019).